

RECENSIONI

VAINI M., *La distribuzione della proprietà terriera e la società mantovana dal 1745 al 1845*, Ed. Giuffrè, Milano 1973, p. XXXXII-324.

La certosina pazienza e la sicura sensibilità storica di Mario Vaini hanno finalmente avuto ragione della imponente mole del materiale archivistico relativo ai catasti teresiano, francese e austriaco; materiale che giaceva pressoché inesplorato presso l'Archivio di Stato di Mantova senza che alcuno avesse la forza di prenderlo di petto. L'opera presentava, infatti una duplice difficoltà: la prima di ordine materiale (lo sforzo di raccolta e di analisi dei dati sembrava troppo grande per essere compiuto da uno solo studioso), la seconda di ordine interpretativo (la complessità dei rapporti fra i proprietari e i produttori terrieri rendeva estremamente difficile la interpretazione del materiale compulsato). Il Vaini ha saputo brillantemente superare questi ostacoli e non si è limitato alla semplice presentazione dei risultati del catasto teresiano, la grande opera compiuta dai « geometri » del governo austriaco, ma ha voluto andare più in là per cercare di far luce sui « rapporti di produzione » esistenti nelle campagne virgiliane.

Il quadro che presenta l'A. non è uno spaccato della società mantovana, una visione fuori dal tempo e dalla storia, che, anzi, nella storia è profondamente calato. Al limite direi che l'analisi dei dati catastali non è altro che un espediente tecnico usato dal Vaini per tratteggiare le linee di sviluppo delle strutture economiche e sociali del mantovano nel periodo che va dalla caduta dei Gonzaga all'avvento dei francesi, per individuarne le radici, per seguirne la lenta evoluzione attraverso lo studio di quella importantissima variabile che è la proprietà fondiaria.

Il discorso prende l'avvio da quello che, a ragione, il Vaini considera il più tragico *turning-point* nella storia di Mantova, cioè a dire il sacco del 1630 — momento cruciale nel processo di decadenza della famiglia dominante e di degradazione della società mantovana dell'*ancien régime* —. La decadenza demografica, l'intollerabile pressione fiscale — che si esercitava soprattutto sulle genti del contado — l'abbandono delle campagne, la scomparsa delle manifatture cittadine, l'inflazione di moneta di basso conio non costituirono che alcuni aspetti della pesante eredità lasciata dagli ultimi Gonzaga ai mantovani. Né ad alleviare il malessere dei cittadini di Mantova concorse l'estimazione dei beni fondiari voluta da Gianluca Pallavicino, governatore generale della Lombardia, attorno al 1750, e la successiva concentrazione dell'esazione delle imposte nelle mani dei fermieri Greppi e Mellerio ché, al contrario, la rigida, fiscale azione di questi ultimi provocò un tale stato di tensione nell'intera provincia da costringere il governo centrale a porre a termine l'esperimento dopo pochi anni.

Sull'onda delle riforme avviate dall'imperatrice Maria Teresa, anche a Mantova, si decise che era venuto il momento di dare l'avvio alla formazione del catasto. Opera che l'A. giudica come « ormai il solo mezzo idoneo per porre fine ad una situazione insostenibile e gettare contemporaneamente le basi per un

pacifico progresso nelle campagne» (p. 17). Strumento tecnico capace di far scomparire le anacronistiche divisioni fra « terre civili, rustiche ed ecclesiastiche », di eliminare gli ingiusti privilegi fiscali di persone ed enti vari.

Iniziato nel 1774 sotto la direzione dell'abile ingegner Antonio Maria Pirovano, dopo che erano stati fissati efficaci criteri di classificazione e di valutazione dei terreni, esso viene definitivamente terminato nel 1785.

La raccolta integrale dei dati catastali ha posto il Vaini di fronte a molteplici problemi che erano sfuggiti a tutti coloro che avevano solo parzialmente analizzato tali documenti, ciò gli ha fornito nel contempo prezioso materiale per ampliare notevolmente un discorso che sembrava essersi ormai esaurito nella sterile ripetizione di temi e formule ormai superati.

La vasta indagine condotta ha portato questo Autore a riscoprire la suddivisione del territorio in « Vecchio e Nuovo mantovano » e a dimostrare come tale ripartizione non rispondesse a mere necessità amministrative ma comportasse profonde differenze nella struttura della proprietà fondiaria (e, quindi, nelle forme di conduzione dei fondi, nei rapporti fra i detentori e i coltivatori della terra, ecc.). La trascrizione integrale dei dati catastali lo ha, infine, portato a individuare esattamente tutti i pesi e i vincoli di natura feudale gravanti sulla proprietà, ad accertarne l'origine, la natura, l'importanza. Suddivisione territoriale e vincoli feudali che dimostrano la persistenza delle « strutture » anche nel lunghissimo periodo: chiarissima è la matrice feudale delle tradizionali suddivisioni amministrative e dei numerosi vincoli che risulteranno pienamente operanti anche nella « età dei lumi ».

Dallo studio della proprietà ecclesiastica il Vaini trae lo spunto per far luce sulla complessa simbiosi esistente fra la chiesa e i signori dominanti: esemplari sono a questo proposito le vicende della proprietà del monastero di S. Benedetto in Polirone — il più grande proprietario fondiario del Ducato —: i fenomeni di dispersione — a favore dei Gonzaga e dei loro favoriti — e di ricostituzione del patrimonio di quest'Ente segnano altrettante tappe nella storia dei duchi e dei benedettini.

Anche l'analisi delle vicende della proprietà immobiliare offre all'A. il destro per tracciare un preciso quadro delle vicende economiche della nobiltà mantovana. Le maggiori fortune trovano perno e asse portante nella famiglia Gonzaga: nei patrimoni degli Orsini, dei Da Bagno, dei Cavriani, degli Ippoliti, dei Chieppio si frazionano le proprietà ducali nel periodo della decadenza.

Infine le proprietà dei « privati non nobili »: sono questi gli appartenenti a una categoria certamente molto più eterogenea delle precedenti, di uno *status sociale* che sfugge a una precisa classificazione, che non ha una sua storia esplicita: dai professionisti e appaltatori ai notai e avvocati (coloro che l'A. definisce « patrizi borghesi »), dai « grassi mercanti » ai banchieri ebrei possessori di pingui proprietà, tutti individui che investono i loro *surplus* nella terra senza assumere ruolo imprenditoriale e poi, giù giù, fino ai « rustici », che coltivano poche pertiche di terra senza riuscire a trarre dalla loro fatica i pochi scudi necessari per sostenersi. Si tratta, quindi, di una indistinta schiera di proprietari, di individui non ancora consci della propria realtà sociale, uomini che non costituiscono, come nota acutamente il Vaini, « classi » in termini marxisti. Posto che le classi « sono il prodotto della rivoluzione industriale ed appaiono tanto più vere, quanto più ad esse si accompagna una presa di coscienza da parte dei protagonisti, condizione destinata inevitabilmente a rendere tali distinzioni più nette, creando interessi inconciliabili » (p. XV).

Disgraziatamente, nota il Vaini, l'operazione catastale — opera che poteva

essere altamente rivoluzionaria — nel senso che avrebbe potuto favorire la formazione di una « borghesia » capace di rompere le arcaiche strutture sociali, manco ai suoi scopi; le nuove classi sociali, pur diverse dalle precedenti, non vennero spinte dalla molla capitalistica a investire nella terra, ma si limitarono a utilizzare quest'ultima come mezzo di promozione sociale perpetuando così la stagnazione, l'immobilismo che il Ducato viveva già da un secolo.

Situazione, rileva l'A., che si sarebbe protratta per buona parte dell'800: la rivoluzione francese, la vendita dei beni ecclesiastici, la parziale rimozione dei vincoli feudali, pur modificando profondamente la struttura fondiaria (la proprietà ecclesiastica passò dall'11,47 al 3,09%, quella nobiliare dal 31 al 28%, quella « borghese » dal 52 al 66%). Andarono modificandosi pure le dimensioni dei fondi: la piccola proprietà passò dal 21 al 17%, la media dal 49 al 42%, la grande dal 30 al 40%), non consentirono che venisse superata l'antica arretratezza delle campagne. « Invano cercheremo » scrive l'A. « qualche esempio di grande conduttore capitalistico; si ha invece un livellamento delle fortune, per cui il medio ceto degli affittuali e dei professionisti costituirà l'ossatura della società mantovana dell'Ottocento » (p. 264).

M. A. ROMANI

LE COZ J., *Les réformes agraires*, un vol. di pp. 308, Paris, Presses Univ., 1974.

Sulle riforme agrarie si è molto scritto da parte di politici, di tecnici e di storici. Sulla storia mondiale delle riforme agrarie, intese come tendenza socio-economica, si è parlato un po' meno. Il volume di Jean Le Coz, si impegna a chiarire il punto, dividendo l'amplessima materia in tre momenti sostanziali per la storia delle riforme tentate o applicate nell'agricoltura del vecchio e dei nuovi continenti e documentando l'esposizione con numerosi grafici e tabelle statistiche.

La prima parte studia le età agrarie e le tensioni storico-economiche in agricoltura. Sono presentate una età agricola precapitalistica, una età capitalistico-liberale, una età agro-scientifica. Lungo tale scala di valori storici, sono puntualizzati i tempi delle lotte agricole e della tecnologia agraria per porre sullo stesso piano critico la fenomenica di una rivoluzione industriale, detta « rossa », e quella della agricoltura, detta « verde », cui la teoria del Bairoch dà credito di precedenza storica, sebbene non a lungo termine.

Nella seconda parte si presentano le soluzioni riformistiche per aree geografiche: il blocco socialista nell'area sovietica; quello sud-orientale asiatico, nelle sue dense comunità agricole; quello dell'America latina, in cui la riforma agraria vive in fase di laboratorio; quella dell'area islamica che dal collettivismo tribale indulge a suggestioni socialiste; quella mediterranea, comprensiva del territorio italiano, che allinea la riforma agraria alla economia industriale, passando dai *latifundia* dell'evo antico al Piano Mansholt del sec. XX *exeunte*. La terza parte riguarda il futuro. Dapprima indica quanto, dove, come e perché le riforme agrarie non si siano tutte o del tutto sganciate da strutture del passato; poi sollecita una razionale distribuzione di nuovi quadri di riforma agraria mondiale, intesa come evoluzione della agricoltura verso le sue nuove progressive funzioni di lavoro, di cultura, di gestione, di organizzazione.

Si afferma pertanto una riforma in cui vive per così dire un determinismo agrotecnologico, che punta ad un'organizzazione ternaria dello spazio agricolo

terrestre, basata sulla integrazione verticale, allorché il potere decisionale è trasferito all'unità d'impresa principale; sul contratto, per la collaborazione di azioni parziali ed autonome; sulla cooperazione, per la gestione di titolari di diritti paritari d'impresa.

Conclusa la presentazione schematica del volume del Le Coz, non sembra inutile esaminare il fine ed il destino storico delle riforme agrarie.

Una riforma agraria è il tentativo di creare un adeguamento fra le strutture della produzione e l'ambiente socio-economico. Essa esprime anche il concetto dei rapporti di classe ed il livello della tecnologia. Ma, in genere, una riforma agraria è accettata come tale se è premessa non solo di adeguamento salariale per il fine economico della giustizia nella distribuzione del valore-lavoro, ma anche di liberalizzazione, in nome di più alta giustizia, di una condizione umana, di cui emerge la dignità ed il valore-funzione.

L'evoluzione della civiltà moderna ha offerto questi due vantaggi nelle riforme agrarie via via proposte, o vagheggiate, o applicate? Vero è che la tecnica ha corso prima nel campo della fisica e della chimica per l'industria ed ha corso poi in quello biologico per l'agricoltura: di conseguenza l'umanità ha sentito fortemente l'attrazione della città ai danni della campagna, appena l'industrializzazione le ha consentito le scelte.

Se poi si guarda al problema dal punto di vista delle aree agricole, nello scorcio del nostro secolo, si può notare che lo spazio è stato esercitato meno per la pratica agronomica e più per quella della servitù agraria alla civiltà dei consumi industriali. Si veda l'Algeria, dove il potere pubblico ha creato i mille villaggi della riforma agraria e si veda l'URSS, dove la politica agricola ha mirato ad integrare i kolkoz e i sovkhos. Ne discende che in regime socialista il principio di proprietà collettiva dei mezzi di produzione dà al pubblico potere modo di assicurare una reale coerenza di spazio rurale per integrare le unità di produzione agricola. In regime capitalistico, d'altra parte, il feticismo del diritto di proprietà e le leggi di libera concorrenza non sembrano aprire la via allo stadio di industrializzazione fondiaria, poiché l'agente integratore si confonde con il potere finanziario. La Francia, infatti, e in un certo senso il Messico, denunciano queste forme di subordinazione della agricoltura al potere dell'oro.

E' chiaro pertanto che ancora nel nostro secolo non si evidenzia una perfetta riforma agraria là dove non si avvii in agricoltura il processo ineluttabile della integrazione fra i veri fattori della produzione, in una concezione nuova della vita comunitaria socializzata, cui concorrano tecnica, uomini, mercati e struttura fondiaria.

M. R. CARSELLI

CANCILA O., *Gabelotti e contadini in un comune rurale (secc. XVIII-XIX), un vol. di p. 218, Palermo, Sciascia, 1974.*

La storia economica dell'Italia meridionale è tanto ricca di offerte scientifiche quanto ricchi, vasti e non del tutto esplorati sono gli archivi che ne custodiscono le fonti documentarie. E inoltre tanto è affascinante, quanto varia e drammatica è la lunga storia di quella parte d'Italia.

All'esame storico di tali dovizie sono impegnati — attualmente — due circoli di studiosi storico-economici, docenti universitari e collaboratori che fanno

polo a Napoli ed a Palermo, ma che inglobano nelle sue sedi maggiori l'attività le forze intellettuali e l'entusiasmo di cenacoli in centri minori sebbene prestigiosi, ruotanti nell'influenza metodologica delle due città maggiori.

Sembrerebbe superfluo, ma non lo è, citare qualche nome in proposito: Demarco, Romeo, De Rosa, Trasselli, Galasso, Giarrizzo. Intorno a tali nomi ferve la ricerca, per così dire, satellite: Villani, Di Vittorio, Giuffrida, Villari, Izzo, Renda ed altri. Nella presente occasione, rileviamo che l'autore del volume qui all'esame persevera nella ricerca storico-economica, di cui ha già offerto saggi, nell'area siciliana d'influenza di Carmelo Trasselli, veterano conoscitore del metodo per rendere vivo, polemico e suggestivo il fenomeno storico-economico di cui fa indagine. E infatti il volumetto del Cancila si raccomanda da sé, proprio per le qualità trasselliane di cui è chiaramente portatore: la vivezza e quell'interesse polemico che suggeriscono di non abbandonare il filone di ricerca presentato, ma di seguirne il cammino a ritroso nel tempo per illuminarne i processi storici di causa-effetto. Che il libro sia vivo e vivace lo dimostra il fatto che le questioni storico-economiche sono agevolmente enucleabili anche se sembrano discendere da un racconto di sapore verghiano. Sullo sfondo di un panorama siciliano caro alla penna di Giovanni Verga, torna in vita la figura del gabelloto che fu imprenditore o intermediario nella economia agricola dell'isola e che nei rapporti economici con il signore feudale del secolo XVIII e del secolo XIX diede condizione, spinta e orientamento alla evoluzione delle campagne e dei centri rurali di Sicilia.

Qui non parla mastro don Gesualdo, ma parla maestro Nunzio Morsicato e parla don Antonio Levante, personaggi siciliani condizionati dalla mentalità e dalla vita storico-economica dei secc. XVIII e XIX a Castelnuovo di Sicilia. Onusti di figli, parenti e pregiudizi; legati alla tradizione ed alla « robba », essi difendono il diritto del lavoro rurale, la ragione ereditaria della proprietà, l'ambizione di salire nella scala sociale, il rapporto fiscale con l'autorità regia nell'isola. La loro vicenda è, però, storia di popolo, come dire che la storia dei due imprenditori di un latifondo — il « feudo » per la plurisecolare terminologia agricola siciliana — è la storia-modello della economia dell'isola, in età borbonica: una terra sognante di miti antichissimi; protesa come una zattera di inestimabile ricchezza naturale nel Mediterraneo; grondante degli squilibri socio-economici nella sua lunga avventura di paese conteso e desiderato.

Il modello balza in evidenza attraverso la dinamica della folla dei faticatori agricoli che vivono e soffrono accanto ai due protagonisti scelti dal Cancila. Emergono così le caratteristiche del lavoro, dei salari, dei prezzi, dei consumi, del tenore di vita delle classi lavoratrici agricole siciliane, prima della calata garibaldina.

Ed emerge ancora altra cosa: il grande problema storico della lotta anti-feudale; quello della soluzione di un nodo economico legato alle terre comuni; quello della laicizzazione dei beni ecclesiastici e, ancor più, quello delle vicende della agricoltura siciliana, fra crisi e riforme, nei secc. XVIII e XIX.

M. R. CARSELLI

VECCHIO B., *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica, un vol. di pp. 276, Einaudi, 1974.*

Se un appunto debba essere fatto dalla critica alla timidezza nel proporre nuovi tipi di insegnamento nelle Università italiane, questo libro del Vecchio stimola a formularlo. Ci si rammarica per l'assenza di cattedre della ecologia e della storia della ecologia dell'Italia e del mondo e dell'occasione perduta per far maturare nelle generazioni più giovani una coscienza storico-ecologica. E' realtà dei nostri giorni lo scadimento dell'ambiente nel suolo italiano. Invano la voce della legge e della scienza hanno lanciato in varie occasioni l'allarme. Fra gli altri, l'Istituto di Entomologia vegetale di Pavia ha preso numerose iniziative ed ha patrocinato varie pubblicazioni in materia. Basterebbe citare il nome del direttore Mario Pavan ed i saggi scientifici suoi e di Alberto Fanfani per cogliere la cura e la preoccupazione con cui la scienza ha dimostrato ed ha segnalato all'attenzione del legislatore il dramma imminente e le previsioni disastrose discendenti dalla decadenza ecologica italiana.

Dramma per la vita e la sopravvivenza di uomini, animali, piante e territorio dell'Italia; dramma per l'economia del Paese che dal suo ambiente aspetta e chiede in prima istanza le risorse per la domanda del mercato e del consumo.

E poiché l'esame critico del fenomeno di decadenza porta automaticamente a studiarne le cause prossime e remote, è alla storia che bisogna rivolgersi per rintracciare a monte la scintilla che provocò il fenomeno slittante e degradante, sia facendone carico alla cultura e sia ponendo sotto accusa la politica.

Nell'arco abbondante di un secolo, il volumetto di Bruno Vecchio esamina il problema storico, additando il pensiero economico degli italiani del Settecento in fatto di boschi. Ne emerge la voce di Galeani Napione sulla conservazione dei boschi in Val di Susa, quello di Cesare Beccaria sui boschi comunali lombardi, quello di Benedetto Del Bene per i boschi veneti di riserva. E quanto alla piana padana, Giovanni Zeviano, Jacopo Filiasi, Angelo Gualandris dicono dotti e profetici pareri, specialmente in merito alla pineta di Ravenna ed alle brughiere basso-padane. Per la Liguria vale il pensiero di Girolamo Gnecco e di Gianmaria Piccone, così come per la Toscana parla il Targioni-Tozzetti, che già è in allarme per i boschi maremmani. Anche lo Stato pontificio interviene con la stampa periodica perugina, mentre Grimaldi, Lamanna e Spiriti invocano l'attenzione pubblica sui boschi del regno di Napoli e Balsami e Scuderi per quelli siciliani e sardi.

Ma sulla situazione del patrimonio boschivo dell'intera Italia e sulle turbe da inquinamento parlano il Grisellini, il Tramontani, il Serafini, il Gautieri. Filippo Re, come parlano gli « Annali dell'Agricoltura », mentre il Cuoco, il Monticelli e il Gioia offrono statistiche dipartimentali dei boschi d'Italia.

Tutti i pensatori italiani del sec. XVIII (ma molti di essi scrivono anche nel sec. XIX) sono d'accordo nel sollecitare il legislatore per un corpo di leggi moderne, nell'onda di libertà promessa dall'era napoleonica. Tali leggi dovranno offrire alla generazione vivente degli italiani ed alle venturose generazioni del sec. XX precise e sicure garanzie in materia di disboscamento, di rimboschimento, di inondazioni o incendi di boschi, di simbiosi fra bosco e bestiame, di espropriazione di boschi per ragioni edilizie, di rafforzamento di argini e di declivi di terreno, di razionalizzazione delle piantate di collina e di montagna, di protezione dei boschi da agenti esogeni ed endogeni lesivi della vita e delle qualità vegetali. A lettura del pregevole volumetto del Vecchio si ha la sensazione che il sec. XVIII, nel discutere sulla situazione forestale ed idrogeologica italiana,

con particolare riguardo all'economia boschiva montana, dimostrò di essere maturo, sia per cultura e sia per partecipazione politica, nel diagnosticare i processi evolutivi delle colture in funzione dell'offerta ecologica italiana. Tale maturità — oggi purtroppo perduta — ha una sua spiegazione e trova radici nella esperienza plurisecolare delle classi rurali, circa la legge naturale insopprimibile che vota a pari destino disboscamento-erosione-frana-inondazione-disordine di colture, ovvero rimboscimento-disciplina di vincoli-razionalità di colture di pendio-imbrigliamento di acque-spurgo.

Il pensiero degli studiosi citati trovò eco nelle leggi degli Stati preunitari. Con l'Unità del Paese, l'istituto statale, che pure curava con impegno l'economia, l'urbanistica e la demografia per avviare a posizione di onorato prestigio l'Italia nel consesso delle nazioni europee, abdicò di fronte al rapporto fra quei tre grandi temi e quello del territorio. Né un secolo di tempo e infinite evenienze e sciagure in terra italiana hanno da allora corretto o conciliato il fondamentale contatto fra la terra italiana ed i bisogni della gente sul suolo dell'Italia.

M. R. CARSELLI

GIAMPAOLI S., *Tutela dei boschi e iniziative forestali dei Principi di Massa e Carrara*, Massa-Modena, 1972, pp. 70, s.p.

Il volumetto vuol tracciare la storia di una « triste vicenda », il disboscamento subito dalla montagna del territorio carrarese nel corso dei secoli a dispetto delle reiterate iniziative dei principi di Massa e Carrara tese ad invertire la marcia o quanto meno a frenare quest'opera di distruzione. Si tratta, in certa misura, di una vicenda « esemplare », perché « ricalca in piccolo quello ch'è stato l'iter doloroso di gran parte del patrimonio boschivo nazionale », una vicenda, va aggiunto, ancora scarsamente conosciuta, ma che sarebbe indispensabile studiare con più impegno di quanto non si sia fino ad ora fatto. Il volumetto del Giampaoli si limita a fornire pochi cenni per ciò che riguarda l'età medievale, anche per maggiore penuria di documentazione, e si sofferma invece sull'età moderna, più particolarmente sulla seconda metà ed l XVIII secolo. Fra le cause del massiccio disboscamento egli elenca il consumo di legname delle miniere di ferro aperte nella montagna e delle stesse officine carraresi che preparavano gli utensili per le cave di marmo, il saccheggio del bosco da parte dei carbonai, dei bottai, dei montanari, dei pastori (soprattutto con il pascolo delle capre), le richieste dell'edilizia. Ad ogni castagno abbattuto nasceva un pericolo in più per gli indigenti abitanti della montagna, che dalle castagne traevano una parte essenziale della loro alimentazione, ma si trattava di una specie di circolo chiuso imposto dalla miseria: gli abitanti che desideravano mantenere il diritto di legnatico nelle selve, i pastori che volevano continuare a spingervi le loro capre sarebbero stati i primi a subire i contraccolpi delle carestie. Dal lavoro del Giampaoli si evince chiaramente questa realtà, ma sarebbe stato opportuno insistere un po' più a lungo sui caratteri della vita di questa gente e segnare più chiaramente eventuali cesure cronologiche o momentanee riprese nella vicenda secolare dei boschi del Carrarese.

G. CH.

QUAINI M., *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria. Note di geografia sulle strutture agrarie della Liguria medievale e moderna*, Savona, Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura, 1973, pp. 217, s.p.

Geografo-storico nutrito dei succhi della scuola francese delle « Annales », ammiratore di Braudel e di Le Roy Ladurie, animatore di iniziative collettive di lavoro come il Gruppo ligure di ricerca sulle sedi abbandonate (per i suoi gusti e i suoi interessi di ricerca si veda il denso articolo da lui scritto per « Quaderni Storici », n. 24, settembre-dicembre 1973, pp. 691-744: *Geografia storica o storia sociale del popolamento rurale?*), Massimo Quaini porta naturalmente avanti un tipo di geografia fatto per piacere agli storici, a quelli dell'economia, ma anche a quelli, credo, della « storia generale » (questa specie di settore privilegiato dei pascoli di Clio di cui non si sa bene quali siano i confini). Non c'è perciò ragione che egli senta il bisogno di affermare che « se spesso il geografo deve farsi storico per affrontare problemi tradizionalmente geografici, quali quelli della genesi ed evoluzione dei paesaggi agrari, la sua storia sarà una storia particolare, una *geo-storia*, cioè una storia delle strutture territoriali e della 'longue durée' più che degli avvenimenti, una storia quindi poco rispettosa dell'ordine cronologico e delle tradizionali periodizzazioni. Una cosa che, forse, oltre a infastidire gli storici e i geografi specialisti, finirà anche per frastornare il lettore comune posto di fronte a inconsueti collegamenti fra storia contemporanea e storia medievale, fra storia moderna e protostoria ». Non saprei dire del fastidio dei geografi, posso invece precisare che gli storici potrebbero aversene a male di essere ancora confinati nel recinto angusto degli « avvenimenti » e negati alla comprensione della « lunga durata ». Posso anche aggiungere che, un po' come intinto di storia, un po' come « lettore comune » ho letto con grande piacere e con grande profitto questo libro di Quaini, tra l'altro ben scritto e sovente ravvivato da belle descrizioni del paesaggio e dell'economia ligure stese da geografi o da viaggiatori vissuti tra Cinquecento e Ottocento. Vi circola dall'inizio alla fine il senso profondo della realtà storica, il programmatico rifiuto di qualsiasi forma di determinismo geografico, la sentita convinzione che il paesaggio agrario è la sofferta costruzione degli uomini, nel rapporto costante con le esigenze del mercato, il consumo diretto, i rapporti di proprietà e, naturalmente, ma tenute al loro posto e non sopravvalutate, le caratteristiche dell'ambiente naturale. La diffusione dell'ulivo (che il Quaini attribuisce soprattutto al periodo compreso tra la metà del Cinquecento e l'inizio dell'Ottocento), quella della vite e degli agrumi si collocano così, sapientemente a determinare, attraverso il tempo, i connotati generali e le varietà sub-regionali del paesaggio ligure, con variazioni, nei secoli, assai più forti di quanto non si crederebbe a prima idea. Questo senso delle « cesure » nella storia del paesaggio, la sottolineatura della loro importanza, mi paiono uno dei connotati migliori del libro.

G. CH.

NUOVI STUDI STORICI SULLA VITE E SUL VINO

In questi ultimi anni diverse sono state le pubblicazioni, con pretese storiche, sulla viticoltura e sul vino, ma la maggior parte di esse non hanno portato un contributo serio, frutto di ricerca documentaria.

Per il Piemonte, quelle veramente meritevoli di apprezzamento sono state quelle del Ratti e quelle del Ricaldone. Al primo sono già stati rivolti vari autorevoli riconoscimenti ed è giusto che si parli anche del secondo che, come già ha osservato il Prof. Dalmasso, ha ormai al suo attivo volumi riguardanti lo sviluppo storico dell'economia vitivinicola del Piemonte dal medioevo ai tempi moderni.

E' di Aldo di Ricaldone il libro su *I vini storici di Asti e del Monferrato*, edito dalla Camera di Commercio Industria Artigianato ed Agricoltura di Asti, nel quale il vino Barbera ed il Moscato trovano ricca documentazione ancora del tutto inedita: una ricerca svolta su fondi di archivi privati, così come più volte l'Einaudi la suggeriva ai suoi giovani studenti dirigendo le loro ricerche verso raccolte di carte ancora inesplorate e dormienti negli scaffali di molte case patrizie.

A tale libro deve aggiungersi quelli che lo stesso Autore ha dedicato a *Il Marchese Filippo Asinari di San Marzano (1767-1828) viticoltore a Costigliole d'Asti*, pubblicato nel 1973, con encomiabile cura, dal predetto Comune, a *La Collezione Ampelografica del Marchese Leopoldo Incisa della Rocchetta (1792-1871)* edito nel 1974 dalla Camera di Commercio di Asti e recante una bella prefazione del Prof. Giovanni Dalmasso, nonché il medaglione che riguarda *Un amico del vino - il Conte Vincenzo Cuttica di Revigliasco (1821-1887)* apparso in « Asti - Informazioni Economiche » di quest'anno.

Sono tutte opere che riguardano una speciale ed importante attività di uomini dell'aristocrazia piemontese il cui interessamento verso l'agricoltura ha tradizioni lontane e che trova riscontri già nel fervore suscitato da Emanuele Filiberto allorquando, nel riordinare la politica e l'economia agraria dello stato, trovò larghi appoggi in quella nobiltà che introdusse nuove colture e nuove tecniche di coltivazione. Si tratta di una nobiltà che si distinse notevolmente anche negli studi agrari, cosicché molti membri della stessa fecero poi parte di quella Reale Accademia di Agricoltura di Torino fondata dal Re di Sardegna Vittorio Amedeo III nel 1785 e che si vanta dei nomi di Cavour, Salmour, Balbo Bertone, Arborio di Gattinara, di Rovasenda, Valperga Civrone, Caisotti di Chiusano e tanti altri, ed alla quale si sentì onorato di appartenere Luigi Einaudi: accademia ancor vitalissima come quella dei Georgofili di Firenze e che comprende tra i suoi membri scienziati e docenti di materie agrarie nonché agricoltori apprezzatissimi.

Il Ricaldone, nel pubblicare le lettere che il Marchese Filippo Asinari di S. Marzano scambiò con valenti agricoltori ed agronomi piemontesi e stranieri, pone in evidenza quella che fu l'utilità degli scambi delle conoscenze enologiche sia per importare nuove viti, dalla Francia e dalla Spagna, come per acquisire nuove conoscenze tecniche atte a migliorare la produzione delle viti con innesti di varietà straniere su ceppi nostrani con altre atte a diffondere nuove cure per la vinificazione. Il Marchese di San Marzano infatti « studiava, confrontava dati e nozioni estere con quelle subalpine, sperimentava nei suoi tenimenti la formula migliore per una buona vendemmia ». Pertanto voleva che il fattore gli registrasse tutto lo svolgimento delle operazioni di vendemmia e della preparazione dei vini per controllarne la riuscita.

Nel volume che illustra la collezione ampelografica del Marchese Incisa, collezione che riguarda un catalogo di 374 tipi di vitigno, ci rendiamo conto di come essa fosse sempre ricordata anche dal celebre Molon nelle sue lezioni all'Università di Milano tanto più che tale collezione completa le famose schede ampelografiche del Rovasenda. Ma il di Ricaldone commenta anche l'importante corrispondenza dell'Incisa, ricca di osservazioni commerciali sulla vendita dei vini, sulle ricerche di mercato degli stessi e sulle loro caratteristiche organolettiche per singola qualità. Tale corrispondenza contiene anche istruzioni sui metodi di coltivazione nonché su uno speciale tipo di aratro da usarsi per la piantagione dei vigneti.

Del Conte Vincenzo Cuttica, il di Ricaldone pone in evidenza il vivo interesse che suscitano le sue lettere « enologiche », tra le quali alcune con Federico Guglielmo di Prussia, e quelle relative alla Esposizione Universale di Vienna del 1873 (alla quale i Cuttica presentarono bottiglie di finissimo Moscato), alla gara vinicola mondiale di Parigi, ed all'impiego del vino nell'alimentazione.

Attraverso alla corrispondenza ed ai diari di tre appassionati e valenti viticoltori dell'antico Piemonte, il di Ricaldone ha portato alla luce una letteratura che è storica, economica e tecnica, di particolare attualità. Ottimo è il suo commento su una documentazione che è ancora di sicuro indirizzo e di serio e pratico insegnamento.

GIOVANNI DONNA D'OLDENICO